

EDUCAZIONE MORALE E SPORT

Natale Filippi

Facoltà di Scienze Motorie - Università di Verona

Se noi dovessimo analizzare il linguaggio utilizzato dagli educatori, dai tecnici sportivi, dagli stessi docenti nei diversi momenti della loro attività ai fini di una valutazione sui risultati conseguiti, si riscontrerebbe il ricorso generalizzato ad espressioni moralmente connotate. I termini maturità, responsabilità, impegno, costanza, ordine, partecipazione, diligenza, rispetto, attenzione ricorrono costantemente nei loro giudizi e attestano che la terminologia è di matrice etica. E tuttavia, se si chiede il senso, la qualità dell'impegno educativo per una migliore formazione morale degli allievi non mancherà di manifestarsi qualche sorpresa, perché si potrà incontrare coloro che dichiarano che la scuola, ad esempio, non ha da svolgere un compito educativo e tanto meno di educazione morale, considerata questa di esclusiva pertinenza della famiglia.

E d'altra parte, nella prassi come nella politica educativa, la più diffusa condizione non è l'intesa o il consenso sugli scopi dell'educazione e sul loro grado di importanza, ma piuttosto l'indifferenza o il disaccordo, l'antagonismo ed il conflitto. Ai giorni nostri ciò è vero in misura speciale per le qualità morali e spirituali come scopi dell'educazione.

Queste qualità sono fondamentali per l'orientamento dell'individuo ai valori, per la competenza sociale e per la sicurezza spirituale di lui, derivanti da profonde radici in un credo religioso o filosofico. Esso è tenuto in gran conto nella legislazione dei diritti dell'uomo, ma molto trascurato nella teoria e nella prassi educativa contemporanea.

Ciò è provocato dal pluralismo delle idee e dei costumi, costitutivo di una società democratica, con i suoi vantaggi e svantaggi.

Fino a qualche decennio fa, ad es. in Italia, il termine pluralismo ideologico indicava

un pluralismo di pochi grandi gruppi, fautori di convinzioni religiose e di principi morali, come i cattolici, i comunisti, i socialisti, i liberali. Questo pluralismo di gruppi relativamente stabili e seguaci della tradizione è stato via via sostituito da un pluralismo di individui, i cui stili di vita dipendono più da una scelta soggettiva ed accidentale che non dalle tradizioni e dall'autorità di una comunità orientata di credenze.

In tali società individualistiche le convinzioni religiose e filosofiche diventano faccende private. Ideali comuni svaniscono, mentre crescono soggettività, scetticismo, relativismo, nichilismo morale. Gli Stati liberali moderni sono legati al principio di neutralità circa le religioni e le filosofie, per cui nelle scuole si ha il dovere di mostrare non-identificazione, tolleranza, neutralità, imparzialità. Questa norma serve a tutelare le libertà religiose e ideologiche dei membri della comunità. Eppure produce anche effetti sgraditi sotto il profilo educativo. Essa impedisce l'incremento del bene spirituale di ciascun ragazzo a vantaggio di un principio astratto di ugual trattamento per tutti gli alunni. Essa favorisce l'indifferenza alle fedi e perciò incide negativamente sulla formazione spirituale.

L'onere della integrazione spirituale grava oggi anzitutto sulle famiglie. Ma molte di esse, però, isolate e fragili come sono, hanno problemi con la loro responsabilità per l'educazione dei figli. Non pochi genitori mancano loro stessi della stabilità morale che dovrebbero trasmettere ai figli. Per adempiere questo incarico occorre loro il sostegno di una più ampia e concorde comunità in grado di veicolare messaggi e valori tali da sostenere le attese e le aspirazioni di un mondo giovanile disorientato e confuso.

Noi osserviamo che i nostri ragazzi sono sui banchi di scuola come nella vita apatici, svogliati, sembrano privi di vita.

Evitano lo sforzo, le sfide: non sono abituati a combattere e cedono alle prime difficoltà. Non si possono fare solo elogi ai nostri giovani, ripetere demagogicamente che sono la speranza dell'umanità, del futuro. Lo sono se si svegliano. Lo sono se qualcuno riesce a risvegliare in loro la voglia di sapere, di capire, di inventare, di lavorare. L'essere umano è nel profondo un combattente, ha al suo interno una spinta irrefrenabile a salire in alto.

È questa che bisogna risvegliare. E la si risveglia non con il compatimento e tanto meno con l'indifferenza di tanta parte degli adulti. La si risveglia solo additando una meta, un progetto alto, difficile, ambizioso e dimostrando con l'esempio, da parte dell'adulto di crederci e che si è pronti a battersi insieme a loro per raggiungere la meta. A questo scopo lo sport può diventare una sicura palestra di vita, ma a certe condizioni!

EDUCAZIONE E SPORT

Lo sport non è più un fenomeno marginale del nostro vivere: esso sta diventando una cartina di tornasole del futuro che ci attende, un grande caleidoscopio per leggere se stessi, la società, il mondo. Il livello di civiltà umana di una popolazione organizzata, infatti, può essere commisurato in maniera significativa al suo grado di cultura psicomotoria. La stessa nascita dello sport, sottoposta ad una lettura attenta e critica, risulta essere la storia di un progetto culturale consapevole, di un progetto di modernizzazione e di civilizzazione della società attraverso un'opera sistematica di educazione nazionale e popolare, essenzialmente dedicata alla gioventù: in questo senso si può affermare che lo sport anticipa, promuove, crea modernità.

E tuttavia, pur riconoscendo le potenzialità formative dello sport, il discorso si fa assai problematico quando si analizza il modello culturale sportivo invalso, che si identifica con le varie forme di sport-spettacolo o di sport-sponsorizzato, un insieme di ambiguità e di contraddizioni in forza delle quali il termine educazione rischia di essere svuotato del suo significato, ossia della possibilità di "tirar fuori il meglio da ciascuno di noi".

Quello in cui viviamo è un clima culturale dominato dall'etica dell'efficienza, della razionalità numerica, del culto della quantificazione, della standardizzazione, del progresso come crescita materiale illimitata, dove poco valore viene riconosciuto a quell'attività cognitiva impegnata a dire il senso di ciò che accade. Ma venendo meno il pensare viene meno la radice generativa della civiltà. Quando la mente evita l'esercizio del pensare riflessivo, si finisce per stare in una situazione di anonimia, dove ci si sottrae alla possibilità, ma anche alla responsabilità di cercare il senso dell'esperienza, e quindi di farsi autori consapevoli di quello che si va pensando e si va facendo. In questo contesto cade a proposito il richiamo del sociologo G. Magnane: "lo sport può essere messo al servizio dell'umanesimo: culto della libertà per l'arricchimento della partecipazione sociale, oppure al contrario, può rischiare di indirizzare l'adolescente verso un animalismo che lusinga e sviluppa le sue peggiori tendenze regressive"¹.

Che lo sport sia un fenomeno culturale e sociale di grande portata può essere provato da ulteriori considerazioni legate alla dimensione profetica dello sport, inteso quale

¹ G. Magnane, *Sociologia dello sport*, La Scuola, Brescia 1972, p.151.

momento che anticipa il futuro della società, dalla sua capacità proattiva, che lo indica come forza che spinge a superare le barriere e i vincoli in cui spazio e tempo ingabbiano la nostra esistenza. Se, da una parte, lo sport esalta il concetto di servizio in maniera intensa, dall'altra, dilata in termini di universalità la comunicazione tra soggetti, popoli e Stati, perché il gesto atletico assume un valore universale. Un vero campione non è tale perché appartiene a un Paese, ma perché esalta le potenzialità umane in modo eccellente.

È anche un fatto politico di notevole risonanza. I valori educativi dello sport sono stati riconosciuti dal Consiglio Europeo di Nizza (7-9 dicembre 2000), che ha confermato altre dichiarazioni precedenti in particolare la dichiarazione n.29 allegata al Trattato di Amsterdam, in cui si sottolinea il ruolo che lo sport assume nel forgiare l'identità delle persone.

La Decisione n.291/2003/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 6 febbraio 2003 che ha istituito l'Anno europeo dell'educazione attraverso lo sport 2004, richiama i governanti del nostro continente a riconoscere che l'agire motorio e il fare sport costituiscono una componente fondamentale dell'educazione e che, a questo proposito, è necessario intervenire sulla base di alcuni orientamenti: a) sensibilizzare gli istituti di insegnamento nonché le organizzazioni sportive all'esigenza di cooperare allo scopo di sviluppare l'educazione attraverso lo sport; b) trarre vantaggio dai valori trasmessi attraverso lo sport per lo sviluppo delle conoscenze e competenze che consentono ai giovani di sviluppare capacità fisiche e la volontà a compiere sforzi a livello personale, nonché capacità sociali come il lavoro di gruppo, la solidarietà, la tolleranza e il fair-play in un ambito multiculturale.

Ma è soprattutto la Sezione 5 del Trattato della Costituzione Europea a richiamare l'attenzione. Essa accanto alla Istruzione e alla Formazione professionale indica nello sport uno dei "luoghi" privilegiati per la formazione integrale della gioventù. Sembra quasi si sia inteso codificare il pensiero dei grandi educatori e pensatori dell'800, i quali ritenevano che formazione della mente, formazione del cuore, formazione al lavoro costituissero i momenti essenziali e imprescindibili per l'educazione delle nuove generazioni. Lo sport è, dunque, una delle case dell'educazione. Lo sport può diventare una pratica umana di valore! Afferma P.J. Arnold che "sebbene uno sport possa essere considerato come una pratica particolare caratterizzata dalle sue regole, esso non si avvale di mezzi separati dalla vita quotidiana o dai valori morali", che, "il carattere morale è sviluppato nello sport, come in altre sfere della vita, nella misura in cui alcune qualità umane come la lealtà, il coraggio, la determinazione, vengono stimulate e finalizzate a sostenere azioni corrette e giuste nell'interesse di tutti " e che " la formazione del carattere si collega all'autogoverno individuale del giocatore

rispetto non solo a quello che egli sta per fare, ma anche alla determinazione di quello che egli dovrebbe fare in rapporto a ciò che è giusto”².

Al fine di comprendere il posto che lo sport, o meglio l'attività sportiva, ha nel più generale processo educativo, occorre chiarire innanzitutto il senso che si intende dare al concetto stesso di educazione.

- a. Occorre cioè domandarsi quale sia il fine di ogni processo educativo, o quando un soggetto possa essere considerato “bene educato”, nella consapevolezza, come sottolinea I. Kant che “l'educazione è il più grande e più difficile problema che possa essere proposto all'uomo”. L'educazione non può non richiamarsi a quel concetto di umanesimo integrale, coniato da J. Maritain e presto convertito nell'idea di “educazione integrale” della persona. Ne consegue la necessità di sviluppare il più armonicamente possibile l'uomo in tutte le sue dimensioni, da quella fisica o corporea a quella emotiva ed affettiva, da quella intellettuale a quella sociale. Assurdo e pericoloso sarebbe, infatti, credere che educando veramente il fisico di un ragazzo si possa prescindere dalla sua educazione morale, o che sviluppando la sua formazione intellettuale si possa fare a meno della sua sensibilità estetica o della sua apertura sociale, e così via. Il ragazzo, come l'uomo, è un tutto unico i cui diversi aspetti sono solo sfumature diverse di un solo essere, sostenere il contrario significherebbe dare un grosso contributo alla creazione di quella condizione alienata dell'uomo che purtroppo caratterizza negativamente il nostro tempo. Si tratta di formare l'uomo anche quando gli si insegna ad adoperare le mani, le braccia, le gambe, proprio perché l'educazione deve tendere ad un traguardo unitario. Educare non significa ammaestrare, addomesticare, o semplicemente allevare, ma significa promuovere valori di autentica umanità. È per questo che il culto del corpo non aiuta a crescere!
- b. L'educazione si prefigge di formare nel soggetto la capacità di agire autonomamente e responsabilmente secondo scelte di valore. Nella pratica educativa un fine è sempre perseguito anche se non intenzionalmente, ma quello che importa sapere è se i fini siano “valori”. Il discorso pedagogico, indagando sui fini educativi, è portato a considerarli come tali solo se “valori”. Qualora non si facesse riferimento ad un valore umano (etico, religioso, politico, sportivo e altro) risulterebbe inevitabile che anche l'apprendistato per diventare perfetti scassinatori, potrebbe denominarsi educazione. E tuttavia la pedagogia rifiuta situazioni di questo tipo,

² P.J. Arnold, *Educazione motoria, sport e spettacolo*, Ed. Guerini, Milano 2002, p. 59.

anche se di fatto esistono, se non istituzioni, certamente addestramenti del genere. Come dunque legittimare la validità degli obiettivi-fini? Il chiarimento di Aristotele è, a questo proposito, esplicito: fini-obiettivi si costituiscono come valori, quando e in quanto rendono l'uomo virtuoso. Meglio sono valori quegli obiettivi che rendono l'uomo più umano. Sono cariche di valore quelle azioni che permettono all'uomo di realizzare la sua forma umana, la forma propria di ciascuno, di garantire la crescita umana di ciascuna persona. Si intende, cioè, la formazione dell'uomo in quanto uomo, oltre i ruoli, gli status, le professioni, per un attingimento dell'essere – il benessere – oltre ogni limite storico, mondano, esistenziale. Che poi anche onore, ricchezza e potere possano essere perseguibili non è da eludere, a patto che si rendano valori educativi, ossia a dire se vengono usati quali mezzi o modi per la crescita umana della persona, intesa questa crescita quale tensione costante al “più” e al “meglio”.

Per quanto concerne lo sport, ma non solo, l'attribuzione di giudizio di positività o di negatività non è connessa tanto alla tipologia descrittiva della pratica quanto al contesto morale di senso e alla elaborazione di significati personali che l'accompagnano. L'eccellenza raggiunta nella pratica sportiva non significa assolutamente virtù morale. Quello che conta è la qualità profonda dell'esperienza, la coerenza fra le intenzioni e le azioni. In ogni tipo di sport c'è dunque la possibilità di valore così come il rischio di decadenza e di depotenziamento.

Sulla qualità “umana” dello sport, ossia su una sua considerazione sotto il profilo propriamente antropologico di questa esperienza, all'interno della struttura universale dell'attività umana ritengo opportuno dedicare l'attenzione alla funzione che lo sport può svolgere in ordine alla educazione alla gratuità.

LO SPORT COME EDUCAZIONE ALLA GRATUITÀ

Metaforicamente, la bussola indicherà il nord se lo sport ha queste caratteristiche:

1. È caratterizzato dalla condotta morale dei partecipanti e non dalla ricerca di particolari abilità standard o obiettivi estrinseci e funzionali all'assetto sociale esistente. Nella sua espressione più autentica non esige necessariamente la vittoria, il risultato tecnico, tanto che l'avverbio “sportivamente” indica la spontaneità nell'affrontare situazioni difficili e la serenità con cui si accetta un esito spiacevole. La ricerca angosciata del successo ad ogni costo è un elemento estraneo allo spirito sportivo. La vittoria non è il fine né unico né principale della gara: è il mezzo per renderla più interessante, più viva e più combattuta. Lo scopo della gara è il misurarsi. Lo sport è un'azione autofruente, libera da finalità produttivistiche.

È antitesi al lavoro. Se viene privato del suo contenuto ludico e si esaurisce nel mondo degli scopi perde una sua connotazione essenziale. Il gusto della vittoria non è caratteristico dello sportivo: è in lui perché è radicato nell'uomo. Nello sport, tuttavia, esso si manifesta in maniera più evidente, e talvolta drammatica, perché lo sport esige e impone il superamento di un ostacolo: l'avversario, una parete, uno spazio, un tempo, se stessi. Ma perché la vittoria sia tale, limpida e senza ombre, è necessario che tutto l'uomo vinca. E l'uomo vince quando gareggia con impegno e correttezza, nel pieno rispetto delle leggi tecniche e morali dell'attività sportiva.

2. Punta sulla preparazione di uno sportivo umanizzato e non del superman campione: in altri termini si tratta di percorrere o il sentiero di una concezione sport-centrica nell'educazione mediante la motricità e lo sport, oppure quello di una concezione ludocentrica anche attraverso lo sport.
3. Abilita il soggetto al confronto con i propri limiti. Noi sappiamo che la vita nasce dall'incontro dell'energia del desiderio con un limite, con una regola che lo incanala in uno spazio di possibilità ben definito. Lo sport offre la possibilità di sperimentare, di esplorare e accettare i propri limiti personali e quelli sociali imposti dalle regole da condividere e, nello stesso tempo, di impegnarsi in uno sforzo di trascendimento dei limiti stessi.
4. Educa alla gratuità. In un'epoca fortemente segnata dall'utilitarismo, dove ogni attività deve essere mirata ad un prodotto immediatamente spendibile, fatica a trovare luogo quel modo di essere non acquisitivo che è mosso dall'intenzione di trasformare il vissuto, sia privato sia professionale, da un flusso di accadimenti in cui ci si trova coinvolti in un mondo di significati cui si sente di corrispondere. In un clima culturale dominato dall'etica dell'efficienza manageriale poco valore viene riconosciuto a quell'attività impegnata a testimoniare il senso di un agire disinteressato, seppure è proprio di quest'ultimo che la società continua ad aver bisogno, perché venendo meno la gratitudine e la gratuità viene meno la radice generativa della civiltà.

Il gioco-sport si caratterizza per la sua dimensione di gratuità totale. Lo sport è il tempo della libertà, in cui l'uomo diventa aperto, disponibile all'amicizia, sensibile ai problemi degli altri, capace di guardare in fondo a se stesso. Euripide, nel suo *Autolycus*, si domanda: a cosa serve un uomo che ha ben lottato e corre in fretta, che ha lanciato il disco o fracassato una mascella? Quale vantaggio procura alla patria la sua corona? "Non serve a nulla". Ma non è questo a preoccuparci. Anzi ci sarebbe da preoccuparsi di vederlo diventare troppo "utile": strumento di propaganda, di evasione, di sopraffazione.

L'utilità dello sport è quella delle cose sublimi, che non si giustificano nei risultati ottenuti, delle cose autonome, libere, creatrici delle proprie leggi, tanto importanti da costituire involontariamente uno straordinario elemento di equilibrio in tutte le civiltà. Lo sport è inutile perché è libero, lo pratica chi vuole e quando vuole. È sufficiente che entri nel gioco, nell'illusione, e che di esso accetti le regole.

Non si tratta di dare nuovi contenuti alla realtà sportiva, ma di scoprire le autentiche forme del suo rapporto con l'uomo: le forme della libertà e della gioia che ci rivelano quella che il teologo Bernard Haering chiama la "teologia del bello", per la quale le cose sono viste non come utili o come economiche, ma come manifestazione della suprema Bellezza.

BIBLIOGRAFIA

1. G. Magnane, *Sociologia dello sport*, La Scuola, Brescia 1972, p.151.
2. P.J. Arnold, *Educazione motoria, sport e spettacolo*, Ed. Guerini, Milano 2002, p. 59.